



■ ■ ■ Angelo di Dio, che sei il mio Custode, illumina, custodisci, reggi e governa me, che ti fui affidato dalla pietà celeste. Amen. Chi si ricorda questa piccola preghiera che le nostre nonne ci facevano recitare la mattina appena alzati, prima di affrontare una nuova giornata? Pochi, certamente. Come pochi ricorderanno lui, l'Angelo Custode che il Padreterno ci mette al fianco e ci accompagna (così vuole la fede Cattolica) per tutta la vita, evitando,

## Mondo piccolo di EGIDIO BANDINI

ammesso che non si distraiga, di farci commettere fesserie troppo grosse. Angelo Custode che, da qualche tempo, ha avuto però la sua rivincita, seppure per interposta persona; sì, perché in quel di Noceto, comune di oltre diecimila anime arrampicato sulle prime colline parmensi, il sindaco ha

proposto di istituire la festa delle nonne e dei nonni ed ha fissato la data in cui celebrare questa festa: il 2 ottobre, giorno degli Angeli Custodi. Che i nonni e le nonne siano da considerarsi a tutti gli effetti degli angeli custodi è inconfutabile, ma del fatto che occorrono anche gli Angeli Custodi titolari,

quelli accreditati dal buon Dio, era convintissimo Guareschi, che tante volte parla di loro nelle sue favole. Giovannino aveva, come ognuno di noi il suo bravo Angelo Custode, di nome Giacinto (come Mondaini, sottolineava lo scrittore) e che non aveva peli sulla lingua: «Mi sono svegliato di sopras-

# PARIS REVIEW

## «Gli scrittori non sono altro che falegnami»

Esce il secondo volume di interviste della storica rivista americana. Dove i più grandi narratori svelano i loro segreti. Come García Márquez, che spiega: «Fare un libro è come fare un tavolo»

■ ■ ■ PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ The Paris Review è una rivista letteraria che non si può non definire "prestigiosa". Intanto perché è stata fondata nel 1953 e continua a esistere con una diffusione più che dignitosa non solo nei Paesi anglofoni. La prima sede fu a Parigi, come dice il nome, attualmente la redazione è a New York. L'attuale direttore è Philip Gourevitch, scrittore e editorialista del New Yorker. La rivista è quadrimestrale. Ha il merito di aver scoperto e pubblicato le opere di autori poi divenuti di grosso calibro, da Philip Roth a V.S. Naipaul a Italo Calvino (con il romanzo *Ultimo viene il corvo*).

Ma accanto alle proposte di narrativa ha avuto la buona idea di offrire, negli anni, centinaia di interviste agli scrittori più eminenti, facendoli parlare di sé, delle proprie abitudini di lavoro, di grandi temi come di piccole banalità quotidiane. In Italia i diritti di traduzione della rivista appartengono all'editore Fandango.

Esce ora il secondo volume di *Interviste* (pp.486, euro 22, traduzione di Maria Sole Abate) in cui viene data voce a Graham Greene, James Thurber, William Faulkner, Robert Lowell, Isaac B. Singer, Eudora Welty, John Gardner. Gabriel García Márquez, Philip Larkin, James Baldwin, William Gaddis, Harold Bloom, Toni Morrison, Alice Munro, Peter Carey, Stephen King. Qui a fianco ne sintetizziamo tre, a Greene, a Bloom e a King.

Le interviste sono state realizzate nel corso degli anni dallo staff editoriale della rivista. L'attuale edizione è corredata da un'introduzione di Orhan Pamuk, lo scrittore turco premio Nobel nel 2006.

«Quando nel 1977, a Istanbul, lessi per la prima volta l'intervista a Faulkner nella Paris Review, provai la stessa eccitazione che avrei provato se mi fossi imbattuto in un testo sa-

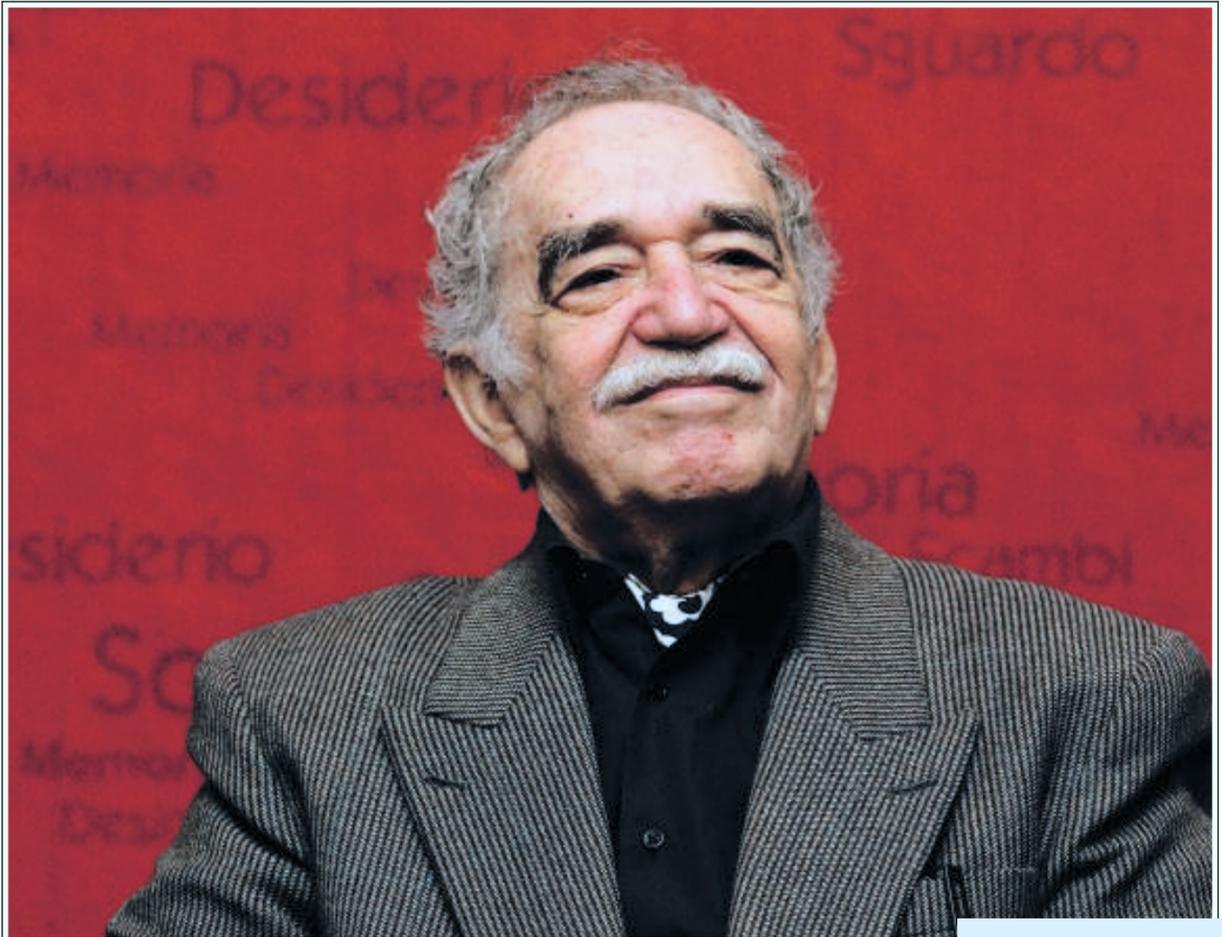
cro. (...) Per diventare un romanziere, avevo abbandonato gli studi di architettura e mi ero chiuso in casa. (...) Non ero amico di nessuno scrittore turco della mia età e il mio isolamento acuiva le preoccupazioni che avevo per il futuro. Ogni volta che mi sedevo a leggere queste interviste, la mia solitudine scompariva».

La caratteristica che più balza agli occhi, nei dialoghi, è la loro natura variegata. Si parla di massimi sistemi, di alta letteratura, ma anche di abitudini, di nevrosi, di piccolezze quotidiane. Ne risultano ritratti umani degli scrittori. I mostri sacri come William Faulkner dichiarano che «la sola responsabilità che ha uno scrittore è nei confronti della sua arte. Se è bravo, allora è completamente spietato».

Ma anche, poche righe/minuti dopo, «l'esperienza mi insegna che gli oggetti di cui ho bisogno per il mio lavoro sono carta, tabacco, cibo e un po' di whisky». E che «tra

uno scotch e niente, meglio lo scotch». Questo nel 1956. Nel 1961, Robert Lowell, poeta pluripremiato con il Pulitzer, tormentato per tutta la vita da problemi psicologici, diceva che all'ultimo anno di università «volevo fare il calciatore e ottenni un riconoscimento ma non riuscii a entrare nella squadra. Fu una soddisfazione ma anche una grande sconfitta. Avevo letto molto ma non avevo ancora scritto niente. Quindi in realtà fu quasi una seconda scelta».

E che dire di Eudora Welty, anche lei strapremiata e arcimagata dalla critica, che si prodiga nei particolari di una certa sua tecnica di scrittura? Nel 1972 (ha sessantatré anni) le chiedono se scriva a macchina e lei risponde: «Sì. È utile. Mi sembra di rendere il lavoro più obiettivo. Lavoro meglio alle correzioni se lo vedo battuto a macchina. Dopodiché, correggo con forbici e puntine. Le



GABO L'ARTIGIANO

Nella foto, lo scrittore sudamericano Gabriel García Márquez, premio Nobel per la Letteratura nel 1982 *lapr*

### ■ ■ ■ LA STORIA

#### LA NASCITA

La Paris Review è una delle riviste culturali più prestigiose e conosciute al mondo. Fondata nel 1953 da Harold L. Humes, Peter Matthiessen e George Plimpton ha pubblicato interviste con quasi tutti gli scrittori più importanti del Novecento, da William Faulkner a Stephen King.

#### EDIZIONI ITALIANE

Le migliori interviste realizzate nel corso degli anni dalla rivista sono state raccolte in una serie di volumi. Da qualche tempo, Fandango ne sta pubblicando la traduzione italiana. L'ultimo, in uscita oggi, è "Paris Review. Interviste, volume 2". Lo scorso anno è uscito il volume uno e la scorsa primavera la raccolta "Paris Review. Il libro".

modifiche con la colla le trovo lunghe, e poi non si possono disfare, con le puntine invece si può spostare tutto dove si vuole, ed è quello che mi piace...».

«La letteratura non è altro che falegnameria» spiega García Márquez nel 1981. «Sono entrambi lavori molto difficili. Scrivere qualcosa è difficile quasi quanto fare un tavolo. Con entrambi hai a che fare con la realtà, un materiale duro quanto il legno. Entrambi sono pieni di trucchi e di tecniche. Fondamentalmente è richiesta molta poca magia e moltissimo duro lavoro».

Il poeta inglese Philip Larkin, che non voleva mai parlare con nessuno, accettò l'intervista in via eccezionale, ma solo per corrispondenza. Per rispondere alle prime domande impiegò cinque mesi. Era il 1982. Lui procedeva al ritmo di pubblicazione di un libro ogni dieci anni. Eppure, l'intervista è fra le più lunghe. Larkin dice cose come queste: «Lavoro tutto il giorno, cucino, mangio, lavo, tele-



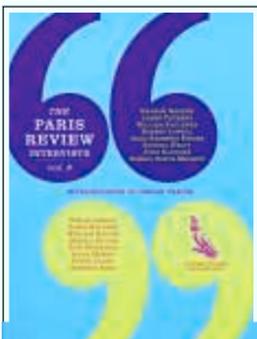
SANTE BEVUTE

■ Tra uno scotch e niente, meglio lo scotch

UTENSILI D'AUTORE

■ L'esperienza mi insegna che gli oggetti di cui ho bisogno per il mio lavoro sono carta, tabacco, cibo e un po' di whisky

WILLIAM FAULKNER



La copertina del libro

fono, scribacchio, bevo e la sera guardo la televisione. Non esco quasi mai. Suppongo che cerchiamo tutti di non accorgerci del tempo che passa - chi facendo molto, magari vivendo un anno in California e quello dopo in Giappone, e chi a modo mio: rendendo ogni giorno e ogni anno esattamente uguali all'altro. È probabile che entrambi i metodi siano un fallimento».

Sono in molti ad affermare che fare lo scrittore significa sentirsi profondamente soli. Il che potrebbe spiegare perché siano stati così pochi, in quasi sessant'anni, a sottrarsi al rito di un'intervista con la Paris Review. In fondo, era pur sempre una bella occasione di parlare a lungo di se stessi con qualcu-



## tode di Giovannino Guareschi

salto. Qualcuno stava parlottando vicino a me. Seduti ai piedi del letto stavano tre signori in candido camicione: uno era Giacinto, il mio Angelo Custode, gli altri due erano Camillo, l'Angelo Custode della dolce signora del mio quarto piano, e Roberto, l'Angelo Custode del nostro mascalzoncello ro-

sa. Chiacchieravano e Giacinto, naturalmente, teneva banco. Giacinto a un tratto ha detto con convinzione: "L'ultimo mio era molto migliore di questo: un tipo più serio, un notaio. Non mi era mai capitato uno che scribacchia sui giornaletti. È una cosa poco decorosa per uno, come me, che dal

milleottocentodieci al milleottocentottantacinque è stato con Victor Hugo". Checché ne dica Giacinto però, conclude Guareschi, ognuno di noi nasce angelo: «Il buon Dio, negli immediati paraggi del 1908, costruì un angelo e prima ancora di collaudarlo scosse il capo. "Come angelo" disse fra sé "è troppo brutto. Come uomo è troppo buono. Al massimo ne posso cavare un Giovannino."» E così anche Guareschi, diventato nonno, sarà l'angelo

custode dei suoi nipotini, Michelone, la Fenomena e la Vicefenomena, cui se ne aggiungeranno parecchi altri e il 2 ottobre, guardando ai piedi del letto, chissà che anche loro non vedano un signore coi baffi in candido camicione: l'Angelo Custode Giovannino.

P.S. Queste ed altre storie le potrete leggere nel volume di prossima uscita *La famiglia Guareschi, 1939-1968. Storie di una famiglia qualunque*.



Lo scrittore americano Stephen King *lapresse*

### Stephen King

## «Continuo a frequentare gli alcolisti anonimi»

Stephen King, lo scrittore forse più prolifico della sua generazione (è del 1947), baciato da un successo di pubblico e di vendite ineguagliati, incontra i suoi ospiti Christopher Lehmann-Haupt e Nathaniel Rich in due occasioni, a Boston e in Florida. È reduce da un incidente nel quale ha quasi perso la vita, e ancora dolorante. È anche un tifoso accanito della squadra di baseball dei Red Sox, che segue anche durante gli allenamenti. Ha scritto una cinquantina di libri. Il successo gli è arrivato a ventisei anni, con *Carrie*, e da allora non lo ha più lasciato. Parla volentieri delle sue letture giovanili, libri gialli per ragazzi presto abbandonati per un menù onnivoro.

E racconta a lungo di come sono nate le associazioni tra idee apparentemente distanti per la formazione dei suoi primi libri. Brandelli che si sono espansi e consolidati in lavori horror e fantastici, non apprezzati dalla critica, ma divorati dai lettori. La sua filosofia è semplice e diretta: «Ho sempre pensato che il tipo di libri che scrivo - e ho un ego sufficientemente grande da pensare che ogni romanziere dovrebbe fare lo stesso - debba essere una specie di aggressione personale. Come qualcuno che ti si scagli addosso dall'altra parte del tavolo, ti afferra e ti prenda a pugni. Ti dovrebbe colpire di petto. Deve turbarti, infastidirti. E non solo perché ti disgusta».

«Stiamo sempre parlando della stessa cosa», spiega. «L'intrusione dello straordinario nella vita ordinaria, e di come lo si affronta».

Parla malissimo dell'adattamento cinematografico di Stanley Kubrick di *Shining*. «Ho odiato quello che ne ha fatto Kubrick. (...) Certo, è bellissimo da guardare, scenario meraviglioso, tutte quelle inquadrature con la steadycam. (...) E' stato eliminato lo scopo principale, quello di raccontare una storia. La differenza sostanziale che ti spiega tutto quello che dovresti conoscere sta nel finale».

Stephen King conferma quello che ha già esposto nei suoi lavori sul mestiere di scrivere: «Mi piace avere una scrivania, una sedia comoda che non mi costringa a muovermi in continuazione, e una luce adeguata. Il luogo in cui si scrive dovrebbe essere una sorta di rifugio, un posto dove ripararsi dal mondo. Più sei rintanato più sei costretto a ricorrere all'immaginazione».

Il criterio formale dello scrittore del Maine è altrettanto chiaro e diretto: «Se un romanzo non è un intrattenimento, non lo considero un libro riuscito».

King non rinuncia a parlare del suo rapporto con l'alcol e le droghe. Ammette che molti dei suoi primi libri sono stati scritti sotto l'influsso di sostanze psicotrope. Dice di aver smesso con l'alcol, con il valium e con la cocaina, dopo un lungo periodo di dipendenza. Frequenta ancora gli alcolisti anonimi. «Io seguo il programma. Al mattino mi metto in ginocchio e dico: Dio, aiutami a non pensare all'alcol e alla droga. E alla sera m'inginocchio e dico: Grazie, perché non ho bevuto e non mi sono drogato».

### Harold Bloom

## «Solo guardando Mtv si vede dove va il mondo»

Uno dei massimi critici contemporanei, **Harold Bloom**, nato a New York nel 1930, è anche uno dei più prolifici, con oltre venti libri al suo attivo. L'intervista a lui dedicata, lunghissima, ebbe luogo nel 1991. A Bloom piaceva parlare di qualunque argomento, politica, amore, sport.

La conversazione avvenne in due case che lui condivideva con la moglie Jeanne. Una a New Haven e una a New York. Una ingombra di mobili e libri, l'altra spoglia. C'era musica in sottofondo, musica barocca e musica jazz. Comincia a parlare della sua infanzia, in un quartiere ebraico del Bronx, al confine con un altro quartiere popolato da irlandesi nazisti e aggressivi. Ne parla quasi con nostalgia, in fondo quelle risse sembrano non dispiacerli troppo, almeno nel ricordo. Tra i suoi primi libri, la Bibbia. Bloom dimostra una memoria prodigiosa.

È un fuoco d'artificio di citazioni e rimandi. Ricorda i suoi professori e tutto quello che hanno scritto. Ricorda le prime cose che ha scritto lui, i primi saggi, a sedici, diciassette anni. L'intervistatore, Antonio Weiss, a un certo punto viene trascinato in cucina, dove c'è la televisione accesa, per controllare il risultato della partita degli Yankees. Poi la chiacchierata riprende, come niente fosse, parlando dell'incontro con Auden. Non ha mai incontrato Eliot, dice. Gli viene chiesto se abbia rimpianti per non aver conosciuto qualche autore. Risponde: «No. Vorrei aver conosciuto meno autori di quelli che ho conosciuto, senza offendere nessuno dei miei cari amici (...) L'unica persona che avrei voluto conoscere e non ho mai co-

nosciuto è Sophia Loren. Sono innamorato di Sophia Loren da almeno un terzo di secolo. Ma è indubbiamente meglio che io non la incontri mai (...) Si mantiene bene, sebbene oggi sia un po' troppo magra - non è più la stessa meravigliosa bellezza partenopea, oggi è una bellezza molto più patinata».

Per alzare un po' il tiro gli viene chiesto un giudizio su Norman Mailer. Risposta: «In una recensione di *Antiche sere* ho scritto che avevo contato le sodomie eterosessuali e omosessuali nel libro; fui piuttosto colpito dal totale, includendo, se non ricordo male, il protagonista o forse era il re-divino che riusciva a sodomizzare il leone. Ma in effetti Norman ha molta fantasia al riguardo».

Le provocazioni si moltiplicano. Ce n'è per Saul Bellow, per Thomas Pynchon e perfino per Tom Wolfe. Per non parlare di John Updike. Poi parla dell'analisi freudiana. «Non conosco nessuno che abbia tratto alcun beneficio dall'analisi freudiana o da alcun tipo di analisi, se non facendosi talmente strizzare il cervello (per usare l'espressione tanto comune) da uscire prosciugato. Vale a dire, estinguendo ogni passione».

Sulla critica letteraria: «Negli Stati Uniti si divide in giornalismo letterario di bassissimo livello e in quella che ritengo sempre più un disastro, ovvero la critica letteraria accademica».

Sulla televisione: «Guardo MTV in continuazione, mio caro, perché quello che succede lì, non solo i testi ma tutta l'atmosfera, è la vera visione di quello di cui ha bisogno e desidera il Paese».



Il critico letterario Harold Bloom *olycom*



Il romanziere Graham Greene *olycom*

### Graham Greene

## «Quello che mi interessa è offrirvi qualcosa da bere»

In questa intervista, rilasciata nel 1953 a Martin Shuttleworth e Simon Raven e pubblicata nel numero tre della *Paris Review*, **Graham Greene**, celeberrimo romanziere, autore fra l'altro de *Il terzo uomo*, inizia in maniera mondana e sfolgorante. I due visitatori entrano nell'elegante casa in fondo a St. James Street e l'unica cosa che vedono, fuori dall'ordinario, è una collezione di 74 bottigliette di whisky in miniatura, una diversa dall'altra. Capiscono subito che il tempo a disposizione sarà limitato e mettono le mani avanti. «Per sfruttare al massimo il tempo a nostra disposizione (...) vorremmo andare oltre e lasciarci trascinare dalla conversazione per riuscire a scoprire quello che nessuno sa di lei, fino a dove vorrà farci sapere», esordiscono gli interlocutori. «Molto schietto», risponde lui. «Cosa posso offrirvi da bere?»

La chiacchierata è caleidoscopica. Greene all'inizio non si sottrae alle domande sul suo cattolicesimo. «Mettiamola così: io creo situazioni comuni, universali a voler essere corretti, nelle quali i miei personaggi vengono coinvolti e dalle quali possono redimersi solo attraverso la fede, anche se nella maggior parte dei casi non è immediatamente chiaro quale sia il modo di ottenerla, questa redenzione. Loro peccano, ma non c'è limite alla misericordia di Dio...».

Quando le domande si fanno più incalzanti, e viene proposto il confronto con il cattolicesimo di Mauriac, Greene approfitta di una telefonata per cambiare discorso e riem-

pire di nuovo i bicchieri.

Poi gli chiedono se abbia sempre voluto fare lo scrittore. «No», risponde lui, «volevo diventare un uomo di affari e tante altre cose; per dimostrare a me stesso che sarei stato in grado di fare qualcos'altro».

Senonché la sua carriera nel mondo degli affari «è durata un paio di settimane. Per un'azienda di commercianti di tabacco. Dovevo andare a Leeds per imparare il mestiere, poi sarei dovuto andare all'estero. Non sopportavo il mio compagno. Era di una noia mortale. Giocavamo a tris e vinceva sempre lui. Ma quello che mi respinse definitivamente fu quando disse: "Riusciremo a giocare anche durante il viaggio, vero?". Rassegnai le dimissioni all'istante».

Graham Greene parla a ruota libera. Gli domandano se frequenti spesso i colleghi scrittori e risponde che «alcuni di loro sono miei carissimi amici, ma per uno scrittore passare molto tempo con altri scrittori è una forma di masturbazione».

Cercano di farlo parlare ancora di Mauriac e per una bizzarra coincidenza suona ancora il telefono. Lui risponde con un sorriso inequivocabile: l'intervista finisce lì. Le ultime parole che gli sentono pronunciare sono: «Come sta Maria? No, stasera non ce la faccio. Ho Mario Soldati - faremo un film in Italia quest'estate. Sono coproduttore. Facciamo domenica? Battersea? Ah, non sono aperti? Allora andiamo al mio night club afroamericano dietro l'angolo...».